



Il vino dei ricordi

di Sergio Ferrero

Qualche anno fa, una domenica pomeriggio in pieno inverno, ero in viaggio con un collega attraverso la Polonia. Avevamo perso tempo alla frontiera, non c'erano troppe speranze che arrivassimo per la notte a Varsavia, non avevamo mangiato dal mattino e le nostre scorte di biscotti erano esaurite. La strada correva fangosa tra due alte sponde di neve, attraversava, ogni tanto, qualche villaggio, non riuscivamo a scovare una trattoria.

Dietro gli antoni sbarrati di porte e finestre, quei villaggi sembravano deserti e le luci delle fattorie isolate nella campagna distesa a perdita d'occhio erano sempre troppo lontane, oltre un mare scoraggiante di neve alta, intatta.

Era buio ormai da tanto quando la macchina slittò, a una curva di sbieco tra gli alberi della piazzetta di un borgo. Un solo lampione, alto, disegnava sulla neve un intricato fizio di rami: un'altra lampada, in cima a una breve rampa di scale, illuminava la facciata di una casa imponente, quasi un palazzotto. Apparve, sul portoncino, un uomo che scese ad aiutarci a liberare la macchina. Parlava qualche parola di tedesco: non c'erano trattorie, in paese, e ci invitò a entrare da lui. Un

po' cura, benché fosse ancora giovane e vigoroso, era, sorprendentemente, in maniche di camicia: un contadino, forse, con la testa quasi rasata e la faccia e le mani scure. In capo alla scalletta, da un andito buio, ci guidò a una stanza grande, in cui stavano, attorno a una stufa alta, di cotto, tre donne mature, un altro uomo, forse un suo fratello minore, e una quantità di bambini che giocavano su due letti accostati tra i ripiani della stufa le loro scarpe erano disposte in fila ad asciugare.

Tutti ci guardavano, sorpresi per un momento solo, poi subito cordiali. L'uomo spiegava qualcosa e i bambini incominciarono a ripetere «italiani, italiani...»; le donne ci invitarono ad accostarci alla stufa e andarono a prendere del latte, delle uova, delle patate lesse.

Eravamo ancora distinti da Varsavia, si ingegnava a spiegarci l'uomo e intanto il fratello e le donne avevano l'aria di chiedergli altre notizie, di noi, che lui rimandava con gesti bonari; ci lasciassero, prima, mangiare. Ma cedeva, anche, alle loro insistenze: di dove venivamo? E suggeriva: «Roma?» «Venezia?».

«Comparve una ragazza, con un barattolo di cetrioli; una

Il vino dei ricordi

delle donne portò due mele su un piatto. L'uomo più giovane ci incoraggiava a servirci e ora anche le donne cercavano di spiegarci qualcosa in polacco, visto che l'uomo non sembrava più disposto a fare da interprete. Si decise infine a dirci che c'era qualcuno, in casa, che parlava italiano. Non era chiaro, ma sembrava che lo chiamasse «padrone», alzando la faccia come a guardare di fronte a sé qualcuno di cui fosse insieme ammirato e perplesso. Durante la guerra, credemmo di capire, qualcuno della casa, forse il padrone, era stato in Italia e parlava italiano. Ma l'uomo scuoteva ancora la testa e si passava una mano sulla faccia, come addolorato: così sospettammo che il personaggio in questione fosse morto o partito lontano. Gli altri, intorno, annuivano seri: soltanto i bambini avevano ripreso a ridere, a saltare e si abbracciavano, si lasciavano cadere riversi sui letti, sinché non intervennero le donne a farli tacere. Nel silenzio che seguì si sentì aprire la porta e venne, dall'andito buio, un soffio gelato.

Era entrato un vecchio, altissimo, con una palandrana, un berretto di pelliccia e un bastone, come arrivasse da fuori, ma ai piedi aveva delle vecchie pantofole, perfettamente asciutte. Le donne si scostarono, gli uomini si alzarono, tutti e due, a cedergli il posto sulle sedie impagliate; spiegarono insieme, zelanti, che eravamo italiani.

Il vecchio ci guardò appena, non rispose quasi al nostro saluto, sedette con le spalle alla stufa, impettito, le mani bianchissime, già un po' azzurre, sul manico del bastone. I bambini non osavano più fiatare, le donne, in piedi contro la parete, guardavano i loro uomini. Eravamo degli italiani, tornò a dire il più giovane, e tacque anche lui, impacciato.

Parlava Italiano... tedesco... francese...? Chiese inutilmente al vecchio il mio collega.

Io, che non sapevo come uscire da quell'impaccio, mi ricordai di tre bottiglie che un amico ci aveva date, al momento della partenza, e uscì a cercarle, nella confusione dei bagagli.

L'uomo, che mi aveva seguito con una torcia, sorrise e si schermì, quando gliel'offrì. Le prese, infine, ma mi aspettavo che, una volta in casa, le passasse al vecchio. Parlò invece alle donne che partirono da un'altra stanza con un sacco con tanti bicchieri spugnati. Il mio collega li riempì, ne offrì un po' al vecchio che accettò subito; gli altri, che erano stati ad aspettare le sue reazioni, afferrarono i loro e li alzarono a brindare, in una confusione di commenti. L'uomo che ci aveva accolti, intinendo un dito nel vino, ne sfiorava le labbra dei bambini che, in piedi davanti a lui sul bordo dei letti, commentavano quell'assaggio con grandi esclamazioni e ricominciavano a ridere, a saltare, come ne fossero subito ubriachi.

Era un italiano, mi chinai a dire al vecchio che beveva in quella vicina a me. Vino italiano, ripetet invano. Dovevamo aver franteso: per maestoso che fosse il suo aspetto e palese il rispetto che lo circondava, non poteva essere lui, il padrone di cui ci avevano parlato, che era stato in Italia e forse parlava la nostra lingua. Era, oltre tutto, troppo vecchio per aver partecipato alla guerra e doveva essere malato di mente, o almeno un po' svantato.

A riempirci da capo il bicchiere si avvicinò la ragazza di prima che si rivolse anche a me con un accenno di inchino ed era così graziosa, in quel gesto, che alzai la mano ad accarezzarle una guancia:

«Bella — commentai, rivolto al vecchio, e quasi senza volerlo mi trovai ad aggiungere: — bionda...»
«Bionda bella, bionda bella...» Ripeté anche lui, con una voce piccola, remota.

Subito si fece silenzio. I nostri ospiti guardavano soddisfatti me e il mio collega che si fece avanti, col bicchiere in mano, a tentare di nuovo:

«Allora, parla italiano...»

«Parla italiano...» Gli fece eco il vecchio, che aggiunse, sorridendo: — guerra...» La voce sottile, appena tesa da uno sforzo, continuo, di fila: — guerra, rancio, bambino, isonzo, vino, ava, milano, torino, generale, permesso, verona...»

I bambini gli si affollarono intorno, ad ascoltarlo, beati, come si trattasse di un giuoco che conoscevano bene. I grandi controllavano le nostre reazioni.

«Quando è stato in Italia? — tentò subito il mio collega: — quando ha imparato l'italiano?»

Il vecchio non lo ascoltava. Seguitava la sua filastroca con tante altre parole, a volte incomprensibili, deformate per sempre dal tempo, dalla pronuncia, dai vuoti della memoria.

Tornai ad accostargli la ragazza che costrinsi a chinare un poco la testa:

«Bionda bella...» Dissi di nuovo, passandole una mano tra i capelli lississimi e lunghi.

«Bionda bella!» Ripeté lui, e sorrise ancora per un momento.

Era una storia che conoscevo bene, perché mia madre me l'aveva raccontata tante volte, e poco dopo, in corsa sulla strada nera e lucida nella notte dei fiati, tra le alte banchine di neve, provai a raccontarla al mio compagno di viaggio.

Per incominciare, c'era una ragazza, quasi ancora una bambina, bionda, bellissima, in una cittadina del Piemonte, negli anni della prima Guerra Mondiale. Erano arrivati, in città, dei soldati stranieri, polacchi, che erano stati confinati in un primo tempo nel recinto di una caserma, poi avevano incominciato a girare per le strade, guardati con sospetto, quasi con timore, benché fossero gentili, timidi, subito sorridenti.

Un pomeriggio d'inverno, già a buio, la ragazza si era trovata a camminare insoltitamente sola, sotto i portici quasi deserti della via principale, e un polacco, un giovane ufficiale, aveva preso a seguirle. Lei camminava in fretta, un po' spaventata, soprattutto di averlo guardato un attimo di più, quando si erano incrociati; però il polacco, che non aveva più di trent'anni, era bellissimo, con degli occhi un po' spiritosi, ma bellissimo...»

Svoltando in una via secondaria, aveva sentito i passi seguirle ancora, costanti, e invano aveva accelerato, imboccato, a caso, un'altra strada, ormai spaventata come l'era. I passi non la lasciavano. Si era, a un certo punto, messa proprio a correre, ma i passi l'incalzavano sempre. E quando, ormai in pianto, aveva osato per un istante, aveva visto che l'uomo, sempre più vicino, le faceva dei segni. Si era accorta, in quello stesso momento, di essere captata in una viuzza cieca. Le spalle al muro, non le restava che affrontare il suo inseguitore. Che le fu vicino in un lampo e sorridente, scuoteva la testa. Poi alzò una mano, le sfiorò il viso bagnato di lagrime, i capelli:

«Bionda Bella — disse con sforzo. — Bionda bella!»

E si voltò e si allontanò a grandi passi.
La storia era tutta lì, in quelle due innocenti parole, così curiosamente distinte, che mi erano rimaste in mente da sempre, e il mio compagno, che mi aveva ascoltato con curiosità, non poté fare a meno di protestare, alla fine:

«Tu e adesso mi dirsti che il vecchio era lui, il polacco di tua madre, proprio lui...»

E si voltò che ne fu di certo. «Fu costretto a rassicurarlo. Ed ero sincero, nel dargli ragione, perché so bene che casi simili, nella vita, non possono accadere, sono troppo straordinari, addirittura impossibili.

Ma era — mi riproposi in quel momento stesso — una storia che volevo proprio raccontare.

Sergio Ferrero